

MONDO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

I giornalisti del quotidiano francese *Le Monde* si ribellano. Ieri sette caporedattori su undici del più importante giornale d'oltralpe hanno presentato le dimissioni in segno di protesta con la direzione e contro un piano di tagli deciso senza il coinvolgimento dei lavoratori. «Da diversi mesi abbiamo inviato numerosi messaggi di ammonimento per segnalare dei gravi problemi. La mancanza di fiducia e di comunicazione con la direzione della redazione ci impedisce di svolgere il nostro ruolo di giornalisti», hanno scritto i dimissionari. Si tratta solo dell'ultimo eclatante capitolo di una crisi dell'editoria che morde in Francia come in Italia. All'inizio dell'anno erano stati i redattori del quotidiano *Libération* a ribellarsi contro il piano di tagli di 50 persone voluto dall'editore, che voleva anche trasformare il giornale icona della sinistra francese in una «piattaforma televisiva, uno studio radiofonico, una newsroom digitale, un ristorante, un bar e un incubatore di start-up» - ma soprattutto ambiva a sfruttare commercialmente la sede del quotidiano con un ampio terrazzo lasciando nel vago le sorti della redazione. I giornalisti hanno protestato al grido di «Siamo un giornale» pubblicato sulla prima pagina, e il 13 febbraio il direttore e copresidente di *Libération*, Nicolas Demorand, ha dovuto lasciare la poltrona.

Anche nel caso di *Le Monde* nel mirino delle proteste c'è la direttrice, Natalie Nougayrède, e l'amministratore delegato, Louis Dreyfus. E anche stavolta ad essere contestato è un piano che prevede tagli e mobilità interna di 57 persone, cucinato senza interpellare chi il giornale lo scrive tutti i giorni. È stata soprattutto l'assenza di comunicazione tra direzione e capiredattori a far scattare l'ammutinamento. A marzo dell'anno scorso la nomina della direttrice, l'ex corrispondente da Mosca Natalie Nougayrède, era stata ratificata a grande maggioranza dall'assemblea dei redattori, con il 79,98% dei voti. In pochi mesi però il capitale di fiducia è stato dilapidato completamente.

Secondo un rapporto dell'istituto francese Tecnologia, specializzato nell'analisi dei rischi professionali, a *Le Monde* «si naviga a vista», «la direzione

...

**A rischio 57 giornalisti
«Da mesi segnaliamo
gravi problemi
ma senza risposta»**

Le Monde si ribella ai tagli I caporedattori lasciano

- **Si dimettono in sette su undici contro un piano deciso senza la redazione**
- **Editoria in crisi in Francia come in Italia «Mancano editori capaci di innovare»**

non dà risposte chiare» e «c'è la sensazione di un'organizzazione improvvisata». Il problema è che anche il blasonato *Le Monde* soffre del calo dei ricavi pubblicitari e delle vendite. Il giornale in Francia è un'istituzione. Fondato nel 1944 da Hubert Beyve-Méry, e da allora pubbli-

cato quotidianamente ogni primo pomeriggio, è da sempre il punto di riferimento della borghesia progressista. Ma non è solo una questione di soldi. «C'è un problema di metodo e organizzazione che richiede un vero cambiamento ai vertici - ha spiegato ieri il comitato di redazione -. Occorre creare una direzione funzionale e collettiva per fare in modo che chi lavora sia ascoltato». Come in Francia anche in Italia i giornali sono alle prese da anni con una crisi dell'editoria che non sembra finire mai. Solo l'hanno scorso il fatturato pubblicitario dei quotidiani italiani è sceso del 19,4%, dopo una flessione del 17,5% del 2012. I ricavi editoriali invece sono scesi dell'11,1%, mentre le vendite sono diminuite del 6,5%. Si tratta solo dell'ultimo capitolo di una crisi che va avanti da anni. Dal 2006 al 2013 i ricavi pubblicitari dei quotidiani sono diminuiti del 60% e le vendi-

te del 36%. Certo i ricavi dei servizi online sono in aumento, ma questi rappresentano ancora solo il 4% del totale. E anche in Italia, come in Francia, non si tratta solo di posti di lavoro a rischio. Ad aprile il presidente della Federazione degli editori (Fieg), Giulio Anselmi, ha ammonito che la dimensione della crisi dell'editoria è tale da gettare «ombre preoccupanti sul futuro di un settore la cui importanza non si esaurisce in una dimensione meramente economica, ma evoca valori di rilievo costituzionale». Secondo il giornalista francese Jean Stern, autore del libro *I padroni della stampa nazionale, tutti cattivi*, il problema in Francia sono gli editori: «Mancano di visione e di volontà di investire in modo sostenibile - ha spiegato -. Ci sono numerosi esempi in Gran Bretagna o altrove di testate che sono riuscite a cavarsela grazie a investimenti massicci nel digitale».



Egitto, al-Sissi: «I Fratelli musulmani sono finiti»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

L'ex capo delle forze armate e principale candidato alle presidenziali egiziane, Abdel Fattah el-Sisi, ha dichiarato «finito» il movimento dei Fratelli Musulmani del deposto capo di Stato Mohamed Morsi, promettendo che non «esisterà più» in caso di sua elezione. Nella sua prima intervista televisiva dall'annuncio della candidatura, alla domanda se il movimento fosse «finito», al-Sisi ha risposto: «Non l'ho distrutto io, lo avete fatto voi egiziani». Quindi, al giornalista che chiedeva se questo significasse che sotto la sua presidenza i Fratelli musulmani non sarebbero esistiti, l'ex generale ha risposto: «Sì». Nel corso dell'intervista al-Sisi ha anche dichiarato che, in caso di elezione, l'esercito «non avrà alcun ruolo nel governo dell'Egitto», sottolineando di non essere un candidato delle forze armate. Il principale avversario di al-Sisi alle elezioni del 26 e 27 maggio è il leader di sinistra Hamdeen Sabbahi.

Nel frattempo, proseguono i processi contro gli appartenenti al partito di Morsi. La procura di Sharqya, nel nord del Paese, ha rinviato a giudizio 13 studentesse militanti del movimento islamista, accusate di aver preso d'assalto l'ufficio del preside della sede locale dell'Università al Azhar. Gli atenei egiziani sono diventati nel corso degli ultimi mesi uno dei principali teatri dello scontro politico tra le autorità e i sostenitori dei Fratelli musulmani, movimento dichiarato fuori legge nel dicembre scorso. La scorsa settimana, una raffica di condanne a morte era stata pronunciata dai giudici di un tribunale a sud del Paese per quasi 700 Fratelli musulmani nell'ambito del processo che vede imputati oltre 1200 pro-Morsi accusati per le violenze dello scorso 14 agosto.

In vista delle prossime elezioni parlamentari, presidenziali e locali, il tribunale del Cairo per le questioni urgenti ha vietato ai membri del Partito nazionale democratico dell'ex presidente Hosni Mubarak di candidarsi. La sentenza è vincolante finché una Corte di più alto grado non si pronuncerà in materia. Il partito di Mubarak fu sciolto alcuni mesi dopo la deposizione dell'ex leader durante la rivolta popolare del 2011. È molto probabile che la decisione del tribunale venga ribaltata da una corte superiore, poiché il verdetto viola il principio di uguaglianza dei diritti politici garantito dalla Costituzione. Sebbene il partito di Mubarak sia stato sciolto, i suoi membri possono ancora presentarsi alle elezioni. Alcuni di loro hanno già partecipato alle parlamentari del 2011, dopo aver formato nuovi schieramenti, essersi alleati con gruppi già esistenti o presentati come indipendenti. Mentre la data delle presidenziali è nota, quella per le elezioni parlamentari e le locali non è stata ancora decisa.



Lite per il cibo, spari tra i sopravvissuti alla mega frana in Afghanistan

Un furgone con un po' di cibo e una gigantesca calca di persone che hanno perso anche quel poco che avevano, sepolto sotto la mostruosa frana che il 2 maggio scorso ha colpito il villaggio di Hobo Barik, nel nord-est del Paese. Gli agenti hanno aperto il fuoco per disperdere la folla, che si agitava per ottenere qualcosa da mangiare. Nella foto bambine scampate al disastro in cui hanno perso la vita 2500 persone.

Boko Haram sequestra altre otto ragazze

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Un crimine, uno scandalo, un abominio. Ma la schiavitù è quasi certa per molte delle 223 studentesse sequestrate tre settimane fa nel nord della Nigeria dal gruppo estremista Boko Haram. L'aveva promesso il suo leader, Abubakar Shekau, in un video diffuso due giorni fa in cui affermava sfacciatamente di voler «vendere al mercato» e «far sposare» le studentesse rapite, riferendosi a loro come «schiave», in «nome di Allah, perché appartengono a lui». Si tratta di «una crudeltà inimmaginabile», come ha denunciato l'attrice Angelina Jolie, che è anche ambasciatrice per l'Alto commissariato Onu per i rifugiati e ha adottato una bimba africana. Nel mondo si rincorrono gli appelli, gli atti di condanna e una mobilitazione che ha visto anche la pakistana Malala lanciare una campagna *Twitter* (#BringBackOurGirls). Ma sembra che per alcune di loro la sorte sia già segnata. Diverse fonti dello Stato di Borno, dove è avvenuto il sequestro, hanno riferito il possibile trasferimento delle ragazze verso il Ciad e il vicino Camerun, dove sarebbero state vendute a dodici dollari l'una al mercato delle mogli. «Molte di loro sono state probabilmente portate fuori dal Paese, verso Paesi vicini», ha confermato il portavoce della diplomazia Usa, Marie

Harf. Il gruppo islamista, però, non si ferma: altre 8 ragazze, tra i 12 e i 15 anni, sono state rapite a Warabe, un villaggio del nord-est della Nigeria. Le ragazze sono state portate via nella notte a bordo di camion. «Passavano di casa in casa alla ricerca di ragazze...», ha detto Abdullahi Sani, un abitante del villaggio.

IMBARAZZO DEL GOVERNO

L'Onu ha condannato l'azione di Boko Haram, mentre Stati Uniti e Gran Bretagna hanno offerto aiuto. Fonti del Dipar-

timento di Stato Usa hanno riferito di aver già iniziato a condividere informazioni di intelligence - immagini da satelliti e intercettazioni delle comunicazioni - con le autorità nigeriane. Gli Usa invieranno una squadra di esperti per contribuire alla ricerca delle studentesse, ma hanno precisato che non è previsto alcun invio di soldati statunitensi nel Paese centrafricano. «Stiamo offrendo sostegno pratico», ha fatto sapere il ministro degli Esteri inglese, William Hague, aggiungendo: «È immorale quello

che sta succedendo lì: usare le ragazze per fare la guerra, per azioni terroristiche, è disgustoso».

Non è un bel biglietto da visita per il presidente nigeriano Goodluck Jonathan, che ha condannato il sequestro per la prima volta domenica scorsa dopo aver cercato di minimizzare. Ieri, Jonathan ha aperto ad Abuja il 24esimo Summit economico mondiale sull'Africa organizzato dal World Economic Forum, cui partecipano circa mille delegati da 70 Paesi del mondo. L'evento centrale era la celebrazione della Nigeria come economia africana più in crescita del Continente, ma il tema della lotta al terrorismo sarà ora prioritario nei tre giorni di forum. Lo stesso presidente ha ribadito dal palco l'ordine all'esercito nigeriano di «fare di tutto» per garantire la liberazione delle studentesse. Un duro attacco è giunto però dall'arcivescovo di Abuja, cardinale John Olorunfemi Onayekan: «È veramente imbarazzante che 300 ragazze possano sparire nel nostro Paese e che il Governo e le forze dell'ordine dicano di non poterle trovare». «Sarebbe comprensibile - ha aggiunto - se sapessero dove siano e il problema fosse come liberarle senza mettere le ragazze in pericolo. Ma dire che neanche sanno dove siano, in un angolo della Nigeria che è molto circoscritto, non si può capire. Secondo me, il governo dovrebbe darsi da fare».

BOKO HARAM

